

# *Essere-gettato (Geworfenheit)* *ed essere-nato*

## **Riassunto**

La filosofia ha ereditato, e non più ripensato, l'antica espressione "i mortali" quali sinonimo di "umani", il cui senso era dato originariamente in contrapposizione ai "divini", all'invidiata immortalità degli dei. Da questa tradizione Zambrano devia decisamente. Rivolge lo sguardo all'altra faccia dimenticata: la nascita. Assumere la centralità dell'essere-nati e nati (poichè "l'uomo è, prima di tutto, un nato, un essere vivente nato"), del *venire-al-mondo* dell'umano, con le modalità e le implicazioni che ciò comporta, implica una diversa possibilità di rappresentare, simbolizzare la condizione umana ("La condizione originaria dell'umanità è di trovarsi nati nella vita ed essendo"). Proprio qui si misura tutta la distanza da Heidegger, dalla sua concezione dell'essere-gettati e dell'essere-per-la-morte come possibilità più propria dell'esserci, dalla sua logica sacrificale e dal tono *tragico-eroico* assunto per lo più in filosofia.

**Parole chiave:** nascere, essere-al-mondo/venire-al-mondo, tempo, speranza

## **Abstract**

Philosophy unreflectingly inherited the ancient expression "mortals" as a synonym of "humans", whose original meaning was in counterpoint to the "divine", to the envied immortality of the gods. Zambrano moves decisively away from this tradition and focuses on the side that is neglected: the state of being born. Accepting the centrality of being-born (since "man is, above all, a living being that has been born"), of the *coming-into-world* of the human being, with the modalities and implications that this involves, supposes a different way of representing and symbolizing the human condition ("The original condition of humanity is being born and being"). This is where her distance vis-à-vis Heidegger can be measured, that is, vis-à-vis his conception of thrownness and being-toward-death as a possibility more characteristic of being-there, of its sacrificial logic and the *tragic-heroic* tone generally assumed by philosophy.

**Keywords:** Born, Being-in-the world/Coming-to-the world, Time, Hope

*Parlare di morire non è gran cosa rispetto all'essere nati; arrivati alla vita essendo per di più un essere, essere qualcuno.*

M. Zambrano

**L**a filosofia ha dedicato poca attenzione 'pensante' alla nascita. Da tempo memorabile infatti l'espressione "i mortali" è usata quasi come sinonimo di "uomini", in quanto contrapposti ai "divini", alla inviata immortalità degli dei. Ereditando questa partizione (i divini/i mortali), la filosofia eredita la definizione che sovrappone umani e mortali. Con ciò non voglio dire che la morte, o la mortalità non sia una questione da assumere filosoficamente, ma che questo cortocircuito ha oscurato l'altra possibilità. Quella di vedere gli umani come "natali", volgendo lo sguardo alla nascita. Un oscuramento tale che dire "i natali", per indicare gli esseri umani, ci suona ancora adesso stonato.

Tutto ciò ha avuto e continua ad avere una serie di conseguenze e implicazioni. Una volta presa infatti la decisione, o anche solo proseguendo pigramente nel già detto, di porre l'accento sulla mortalità, ci si rivolge all'adulto come esemplare completo dell'essere umano, non generato e insonne. Di fronte all'uomo che sa che deve morire si ha poi sempre l'impressione che la solitudine sarà la verità ultima dell'esistenza. Da qui anche un tono tragico-eroico assunto per lo più in filosofia.

Porre l'accento sulla nascita, qualificare gli esseri umani - più che come i *mortali*, secondo una lunga tradizione di cui Heidegger è l'esponente sommo - come i *natali*, cambia inevitabilmente e radicalmente la prospettiva. Ci fornisce una nuova possibilità di rappresentare, di simbolizzare la condizione umana. Di

ripensare anche il senso della nozione di "venuta al mondo". Solo infatti una filosofia che ospita la nascita può interessarsi all'aspetto abissale e ambivalente della *venuta al mondo* dell'essere umano, al punto che il concetto stesso di mondo si salda in esso col dramma dell'arrivato, del nuovo venuto.

È solo tardivamente che in filosofia si è rivolto lo sguardo alla nascita umana. Ad attuare questa conversione dello sguardo sono state due grandi pensatrici del Novecento: Hannah Arendt e Maria Zambrano (sarà solo un caso che si tratta di due donne?).

In esse, pur in forme diverse, la nascita assume una valenza etica e politica, una pregnanza di significato del tutto inedite. Entrambe, pur nella loro differenza, assumono la nascita non come *retrospettiva* (un passato concluso, già dato), ma come *prospettiva* (il "futuro alle spalle", il "futuro da ricordare"). Una questione quindi di avvenire, una questione tutta nuova. Ed entrambe lo fanno in contrasto con Heidegger.

Per quanto riguarda Zambrano, i luoghi in cui essa fa riferimento a Heidegger sono pochi, sporadici e per lo più impliciti. Ma l'unico luogo in cui Zambrano richiama esplicitamente Heidegger e ne prende esplicitamente (e anche ironicamente) le distanze è un breve testo del 1966 che ha proprio come tema la nascita: *L'infanzia. La nascita e il filo conduttore*.<sup>1</sup>

Come sappiamo, è in *Essere e Tempo* che Heidegger formula la sua nota espressione "essere-per-la morte" (*Sein-zum-Tode*): risoluzione filosofica all'"essere gettato" (*Geworfenheit*) quale momento fondamentale della struttura dell'Esserci (*Da-sein*), l'umana esistenza. Una risoluzione filosofica che passa attraverso il sentimento rivelatore dell'angoscia.

<sup>1</sup> Zambrano, M., *Filosofia y educación*, edición de Casado, A. y Sánchez-Gey, J., Málaga, Ágora, 2007, pp. 159-162.

La preliminare *analitica esistenziale* (ossia l'analisi dell'essere di quell'ente che comprende l'essere, il Da-sein, e delle sue strutture fondamentali), come via obbligata per riformulare la questione del senso dell'essere, sfocia in Heidegger nella tesi secondo la quale per l'essere umano "la morte si rivela come la possibilità più propria, incondizionata e insuperabile" (II, § 52).<sup>2</sup>

Per Heidegger, l'Esserci è *già* essere-nel-mondo, originario essere-intimo col mondo, *presso* le cose (che maneggia e usa) e *con* gli altri, in una situazione di costitutiva apertura rispetto al mondo. Dove mondo è inteso come totalità di rimandi e di significati, in cui ci muoviamo già sempre in una pre-comprensione dell'essere. L'Esserci, in quanto tale, è quindi sempre già in 'familiarità' e in 'intimità' col mondo.

In questo quadro la "venuta al mondo" dell'Esserci, il "come" della sua nascita sono per principio fuori gioco. La nascita è infatti citata solo fuggacemente da Heidegger, come altro limite rispetto a quello della morte, indici entrambi della finitezza dell'Esserci. Ma per Heidegger se la nascita è un passato concluso, la morte è ciò che apre al futuro *l'esserci-già-nel-mondo* nel suo "esistere-in avanti".

Ma allora, più precisamente, *dove* è "gettato" l'Esserci?

Heidegger pone due piani, pur strettamente intrecciati e contemporanei, che definirà "esistenza inautentica" ed "esistenza autentica". Queste hanno come perni i due lati della gettatezza (*Geworfenheit*): l'uno è quello della "effettività dell'essere consegnato", il puro "che

c'è" ("L'Esserci, in quanto essere nel mondo, è il suo 'Ci'", II § 29);<sup>3</sup> l'altro, il "che ha da essere" (il progetto).

Ora, scrive Heidegger: "L'Esserci, in quanto gettato essere-nel-mondo, non è forse gettato innanzitutto nella pubblicità del Si [*Man*]?"<sup>4</sup> L'esistenza dell'uomo si presenta "innanzitutto e per lo più", come si esprime Heidegger, come gettata nel mondo-comune dell'esistenza quotidiana, dispersa nell'anonimato del Si ("il Si è il *nessuno*"), dove l'Esserci tende a uniformarsi a quello che *si* dice, *si* pensa, *si* fa, "nell'essere assieme dominato dalla chiacchiera, dalla curiosità e dall'equivoco".<sup>5</sup> Dove ognuno è gli altri, e nessuno è se stesso. Interpreta sé e il mondo in base al senso e ai significati entro cui si è formato. Si ferma a livello delle cose, degli enti come se in essi, o in alcuni di essi, si esaurisse l'essere; dove il presente è nell'ora, e il futuro nel risultato. È, insomma, il mondo della banalità del vivere e dei suoi significati correnti. Dove l'Esserci non è se stesso. Potremmo anche dire che qui è come se gli altri, in quanto anonimo e neutro Si, gli sottraessero l'essere, il suo più proprio poter-essere.

Se, infatti, è vero che Heidegger col termine "*Mit-sein*" intende dar risalto al fatto che non può mai darsi "soggetto senza mondo", un io isolato senza gli altri, perché gli altri ci sono sempre qui, e "il mondo è già sempre quello che io condivido con gli altri". Tuttavia la dimensione del con-essere rimane imprecisata e vaga; non se ne comprende l'essenzialità. Anzi, la rilevanza che assume la dimensione del "Si", della quotidianità media che appiattisce l'individuo, finisce per sfociare in un livellamento inautentico. Il luogo dell'essere in comune è il

<sup>2</sup> Heidegger, M., *Ser y tiempo*, trad. al castellano de Rivera, J. E., Madrid, Trotta, 2003, p. 278: "[...] la muerte debe ser comprendida como la posibilidad más propia, irrespectiva, insuperable y cierta".

<sup>3</sup> O. c., p. 159: "[...] en cuanto estar-en-el-mundo, el Dasein es el Ahí".

<sup>4</sup> O. c., p. 190: "En cuanto arrojado en el estar-en-el-mundo, ¿no está el Dasein arrojado ante todo precisamente en lo público del uno?".

<sup>5</sup> O. c., p. 189: "El estado de caída en el 'mundo' designa el absorberse en la convivencia regida por la habladería, la curiosidad y la ambigüedad".

luogo dell'inautenticità. E l'esserci che si comprende a partire dal mondanità e dagli altri occulta "il suo poter-essere più proprio".

Dove sta quindi la chiave per accedere all'autenticità dell'Esserci?

Sta nell'altro aspetto, quello "più autentico", della gettatezza. Contemporaneamente che nella mondanità del mondo, siamo infatti gettati nel tempo. L'esistenza è temporalità in cui siamo inesorabilmente gettati e la cui dimensione fondamentale è l'avvenire. E del futuro la morte è l'inevitabile approdo, dove naufraga ogni determinatezza dell'ente ma in cui si dà anche la possibilità più radicale per l'Esserci, quella di non esserci più: possibilità ineludibile di ciascuno, suo destino. L'uomo è temporalità che si progetta alla morte, consegnato alla morte fin dall'inizio. È "progetto gettato".

È in questa dimensione che *l'essere-avanti a sé* (il progetto) prende il primo posto rispetto all'essere *già* nel mondo (il passato) e all'essere *presso* l'ente (il presente).

Decisiva diventa allora l'assunzione della morte come proprio progetto gettato. L'esistenza autentica si fonda sulla *decisione* con cui l'uomo assume come proprio il progetto nel quale si trova gettato. La necessità, il destino si trasforma così in libertà di esserci autenticamente.

Essere-per-la morte non significa per Heidegger realizzarla in anticipo, ma procedere oltre le illusioni e la dispersione del Si, tramite un atto di libertà. Libertà che sussiste nell'accettare la possibilità più propria del nostro destino. In quanto tale l'essere-per-la morte è quindi il senso e la misura della vita.

Ciò che permette di passare dalla semplice *certezza* della morte (da quell'evasivo e occultante *si muore*, come evento che si incontra nel mondo con gli altri) alla *verità* della morte come "possibilità caratteristica e specifica dell'Esserci", è il sentimento dell'angoscia.

L'angoscia, situazione emotiva fondamentale per Heidegger, ha un carattere di totale indeterminatezza: davanti all'angoscia non c'è che il "nulla", il ni-ente (di determinato) ma il fondo abissale dell'essere come nulla. In essa viene in luce l'essere-gettato dell'esserci nella sua estrema possibilità: il suo essere consegnato alla morte fin dal suo inizio. È qui che l'esserci, per lo più celato a se stesso, in fuga dalla sua verità nel mondo della quotidianità (con gli altri e presso le cose), *sente e comprende* il suo destinale essere-per-la morte come il suo proprio essere. In Heidegger l'angoscia s'identifica infatti, alquanto paradossalmente, nella "voce della coscienza", la coscienza silenziosa che non dice nulla, ma che lo *richiama*, chiama l'Esserci a se stesso. Ma proprio in questo modo lo salva dalla *perdizione* del Si e nel Si, anonimo e inautentico. L'angoscia "isolandolo" dalla mondanità, ma non dal mondo, lo libera dalle sue possibilità illusorie e "nulle", lo rende disponibile alla "libertà di scegliere e possedere se stesso", e alla responsabilità dinanzi alle possibilità finite della sua esistenza. Lo pone cioè solo di fronte a se stesso, *mortale*.

È proprio qui che Zambrano coglie il 'trucco' (l'inganno) di Heidegger. Identificando infatti, pre-giudizialmente, il sentire più radicale e "autentico" dell'essere umano unicamente nel "sentirsi gettato", consegnato al tempo di cui la morte è il progetto, Heidegger "inesorabilmente" assume l'angoscia come sentimento rivelatore del sentire originario dell'essere umano e, ancor di più, di *tutto* l'essere in quanto tale. L'angoscia per Heidegger è infatti, come scrive Zambrano, "l'incontro decisivo tra l'uomo e il nulla", dietro il quale sta "l'essere puro e semplice".

In sintesi, il sentirsi qui, il sentire il proprio esserci "alla maniera heideggeriana" è esclusivamente quello del sentirsi *mortali* e non *vivi* e *natali*. La sovrapposizione di umani e mortali, assunta in eredità dalla filosofia e da cui siamo partiti, trova qui la sua ennesima riformulazione.

È da tutta questa tradizione tragico-eroica e dalla sua logica sacrificale che Zambrano, in questo testo del 1966, prende decisamente le distanze. Poiché “l'uomo è, prima di tutto, un nato, un essere vivente nato”, il sentire originario, fondamentale, “incancellabile” è quello di sentirsi esseri viventi e “individui irriducibili”. L'angoscia non può quindi “prendere per sé l'essere intero”; non si può farne la “rivelazione fondamentale data all'uomo”. Il “sentirsi gettati fuori” è soltanto “un aspetto del sentirsi vivi” e “unici”.

Ciò comporta una diversa e nuova simbolizzazione della condizione umana: “La condizione originaria dell'umanità è trovarsi nati nella vita ed essendo; essendo già e andando verso l'essere. Poiché essere è essere-nati, andando verso una rinascita senza fine”.<sup>6</sup>

Qui non si tratta però di un ribaltamento puro e semplice, ingenuo o ottimistico, della vita o della nascita rispetto alla morte, e tanto meno di una cancellazione della morte. Tutt'altro. Innanzitutto perché proprio l'heideggeriano essere-per-la morte rende indifferenziata la morte stessa, e rende indifferenti i *molti modi di morire in vita*.

Morte indifferenziata, come nel più famoso ed esemplare dei sillogismi “Tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, Socrate è mortale”. Dove ciò che è andato perduto è Socrate proprio nell'ora della sua morte che, in questo caso, ironia della sorte, è “così esclusiva-

mente sua, e lo denota così chiaramente come individuo distinto”.<sup>7</sup>

C'è un ulteriore aspetto che la concezione heideggeriana non coglie. Come leggiamo nelle prime pagine di *Delirio e Destino*, “si può morire rimanendo vivi”:

[...] si muore in molti modi: in certe malattie, nella morte del prossimo e, ancor più, nella morte di ciò che si ama e nella solitudine prodotta dalla totale incomprendimento, [...] quando a nessuno possiamo raccontare la nostra storia, [...] quando la convivenza si rivela impossibile [...] e la persona nasce solo nella condivisione, allora è la morte.<sup>8</sup>

In Zambrano è soprattutto il patimento dell'esilio, la condizione dell'essere-esiliata (che non si trasforma mai in atteggiamento eroico, ma che anzi ne assume la definitiva lezione di umiltà) a far venire alla luce, richiamandola, in tutta la sua drammaticità, quella “prima circostanza” che è il nascere, attraverso il sentire originario del sentirsi qui, vivi e rifiutati anche dalla morte.

Nella spoliazione di tutto e nella fame di tutto, nella nudità e nell'estrema vulnerabilità cui è riportato chi entra in esilio, non si può non sentire “la vita intera come non la si è potuta sentire allorché si nacque per la prima volta: senza protezione, senza appoggio, senza punto di riferimento” (*Chiari del bosco*, Il compimento)<sup>9</sup>. È nell'essere abbandonato in vita che l'esu-

<sup>6</sup> Zambrano, M., “La infancia. El nacimiento y hilo conductor”, ed. cit., p. 160: “Lo originario de la situación humana es encontrarse nacido en la vida y siendo; siendo ya y yendo hacia el ser. Y como su ser es ser-nacido, yendo pues hacia un inacabable nacimiento”.

<sup>7</sup> Zambrano, M., *Chiari del bosco*, Le operazioni della logica. Gli Inferi, p. 45; *Claros del bosque*, Barcelona, Seix Barral, 1993, p. 42: “Al partir, en el ejemplo clásico de las Escuelas, de que “Todos los hombres son mortales” para concluir que Sócrates lo es –uno más como todos– ¿no se le rebaja en cierto modo, o no se le borra a la hora de su muerte que en este caso –infeliz ejemplo– es bien suya, nítidamente señaladota de su distinción como individuo?”.

<sup>8</sup> Zambrano, M., *Delirio y destino*, Madrid, Mondadori, 1989, pp. 15-16: “Se puede morir aún estando vivo; se muere de muchas maneras; en ciertas enfermedades, en la muerte del prójimo, y más en la muerte de lo que se ama y en la soledad que produce la total incomprendimiento [...] cuando a nadie le podemos contar nuestra historia. Eso es muerte. [...] cuando la convivencia es imposible (ya que la persona) nace solamente cuando se comparte”.

<sup>9</sup> Zambrano, M., *Claros del bosque*, ed. cit., p. 44: “[...] sin sentir la vida toda como no pudo ser sentida en el primer nacimiento; sin cobijo, sin apoyo, sin punto de referencia”.

le può infatti non certo ripetere l'atto biologico della nascita, ma *concepire* il senso dell'inizio, del nostro comune "inesorabile punto di partenza", di quella prima soglia che tutti abbiamo dovuto attraversare venendo al mondo. Un inizio umano che, a differenza di ogni origine ideale, mitica o autoctona, è iniziare nascendo, dovendo comparire a sé, al mondo e agli altri nella speranza di essere accolti e rivelati a se stessi.

Certo, c'è un aspetto tragico nella nascita umana. L'inaugurazione dell'esistenza è infatti abbandono, esposizione radicale. È da un abbandono che l'essere umano ha luogo, in "quell'istante terribile in cui ci fu da aprire gli occhi e respirare", in quell'essere gettati fuori dal riparo di un luogo *nel tempo*, nella "fame di tutto". In cui la vita ci cade addosso e la realtà ci contrasta come un No, come quella sberla che si dà al neonato affinché prenda a respi-

rare da solo. In cui si è visti prima ancora di potere vedere/vedersi.

Ma questa tragedia non è mera fatalità, destino predeterminato, né la passività è semplice inerzia. Se infatti nasciamo ciechi non nasciamo fatalmente ciechi. L'estrema passività dell'essere esposti nudi alla vita, quasi sacrificati alla luce, non si chiude su se stessa. E' infatti una *passività agente* che si trascende, senza mai sradicarsi, uscendo da sé, dal puro e semplice esserci *in cui non ci si può stare*.

La forma primaria in cui la realtà si presenta all'essere umano è infatti quella di un "nascondimento radicale", in quanto la prima realtà che gli si nasconde è lui stesso. Ma proprio per questo, per svelare il proprio essere nascosto, e non potendosi vedere senza mediazioni, "aspira a uscire da sé"; desidera "altro" e desidera la luce: *deve* "venire alla luce"



Jordi Morell. *Nothin like something [I]*, 2011

NOTHING  
LIKE  
SOMETHING  
LIKE  
NOTHING

Jordi Morell. *Nothin like something [II]*, 2011

(nascere anche nella sua forma attiva), in un venire che è il suo avvenire, esercitando la sua “necessaria libertà”.

In questo senso, la nascita è “la prima azione trascendente” dell’essere umano, è quel primario “patire la propria trascendenza” che è la cifra della condizione umana. Per questo Zambrano può affermare che il sentire originario “è la base della trasformazione morale, spirituale e anche fisica que durante la vita l’essere umano deve patire e anche effettuare”.<sup>10</sup>

Lo sconosciuto che ciascuno è, anzitutto per se stesso, ha bisogno di conoscersi, entrando nella visibilità e nel tempo di una storia che solo con gli altri può darsi. E ciò è già presente nell’evento stesso della nascita, che è sempre un *con-nascere*. A differenza della morte, in cui si è sempre soli (*si muore sempre soli*), la nascita ha in sé già l’etica della relazione e del dono.

E se anche per Zambrano, esistere è essere-tempo, il tempo, nella sua forma primaria, non si dà certo come essere-per-la morte, bensì come *speranza*. Come ci rivela il ritmo del cuore, primo strumento con cui sentiamo la musica del tempo umano, sentiamo di essere tempo. Nel suo battito inesorabile, vi è infatti anche la sospensione ripetuta, gli attimi di si-

lenzio e di vuoto, un tempo trattenuto e che concede tempo, in cui si riaccende e si rinnova la sua segreta speranza. Il cuore è presenza, carnale e simbolica, “di quella oscura e palpitante intimità dell’essere [...] in cui infaticabilmente respira, senza mai fermarsi, la speranza”. (“*esa intimidad del ser oscura y palpitante, [...] donde alienta infatigablemente, sin detenerse, la esperanza*”, *Los bienaventurados*, p. 101).

Il tempo della nascita è quello tragico dell’abbandono e, insieme, quello aurorale della speranza. Come la luce che torna ogni giorno a ridestarci, è *ferita* (che si insinua nel buio come una lama, patimento) ma anche gioia del rinnovato *incipit* (luce che si fa strada nel buio).

Non è quindi “l’oblio dell’essere” a ostacolarci la visione e oscurarci il pensiero, bensì più umanamente è *l’oblio dell’essere-nati e nascenti* a impedirci di arrivare all’*intelligenza* della realtà umana.

È proprio questo che l’esule ci mostra, senza volerlo, nella sua nudità e vulnerabilità d’esserci nel suo silenzioso “Adsum”. E ciò che porta in dono arrivando è “l’umana richiesta”: la richiesta della vita come speranza e come promessa, cui va resa “misura e giustizia”.

<sup>10</sup> Zambrano, M., “La infancia. El nacimiento y el hilo conductor”, ed. cit., p. 159: “Este sentir originario, fundamental es la base de la transformación moral y anímica, física también que a lo largo de la vida el ser humano ha de sufrir y al par efectuar”.